

Origini e fortuna del passato prossimo

VITTORE PISANI
(Milano)

«Vom lateinischen Perfekt, das die beiden Funktionen des Perfektum Präsens und des momentanen Perfekts in sich vereinte, um mit Meyer-Lübkes Terminus zu sprechen, hat das romanische zusammengesetzte Perfekt zunächst die Funktion des ersten übernommen, während das lateinische Perfekt (=passé simple, passato remoto, pretérito usw.) die zweite Funktion fortsetzt: 'Aus dem Begriff des Momentanen erklärt sich die ungemein beliebte Verwendung der Form in der Erzählung' (Diez: ist vornehmlich für den historischen Vortrag bestimmt, *Rom. Gramm.*: 966), sofern nicht das zusammengesetzte Perfekt auch in diesen Bereich eingedrungen ist [qui è citata la *Rom. Gramm.* di MEYER-LÜBKE III: 125-127]». Così HARRI MEIER (1977), «Über Sprachschichten und Sprachwandel im modernen Französisch», *Romanische Forschungen* 89, 4: 17 ss., il quale prosegue distinguendo nell'uso della nuova forma perifrastica, e quindi nella distinzione di un perfetto e di un aoristo, per esprimerci coi termini correnti nella grammatica greca (e sanscrita, ecc.), tre tipi: «1) Süditalien und Westiberien¹ mit weitgehender Prädominanz der einfachen Form; 2) ein Mitteltyp (Ital., Span., (Alt-)Kat., Okz.) mit Funktionsteilung zwischen einfachem Perfekt = Präterit und zusammengesetzter Form = Perf. Präsens; 3) Prädominanz der zusammengesetzten Form (Norditalien, Rätorum., Französisch mit den genannten Mundarten). Für den ersten steht ein historischer Zusammenhang zwischen den geographisch weit getrennten Gebieten, d. h. ihre Übereinstimmung als gemeinsames Erbe aus

¹ Cfr.: «Die Mehrheit der romanischen Sprachen kennt eine ausgiebige Verwendung dieses neuen zusammengesetzten Perfekts... Anders als diese Sprachen aber verhält sich... das Portugiesische, das am einfachen Perfekt hartnäckiger festhält und vom zusammengesetzten Perfekt einen quantitativ und semantisch eingeschränkteren Gebrauch macht. Dem span. *¿ha comido ya?* 'haben Sie schon gegessen?' entspricht ein blosses port. *ja jantou?*». H. MEIER, «Die Herausbildung der portugiesischen Sprache», che cito secondo «Wege der Forschung» 162:197.

lateinischer Zeit wohl ausser Zweifel...; für den zweiten entspricht eine solche Rückführung auf eine schon lateinische = vulgärlateinische Grundlage der allgemeinen Ansicht der romanischen und einzelsprachlichen historischen Grammatiken. Für den dritten kommen wir auf die im Abschnitt über *on* 'nous' gestellte Frage zurück: sollte auch er mit seiner weitgehenden oder ausschliesslichen Prädominanz der zusammengesetzten Form, die meist stillschweigend oder ausdrücklich als jüngere Entwicklung, d. h. für die verschiedenen Mundartgebiete polygenetisch erklärt wird, schon auf eine differenzierte Form des umgangssprachlichen Lateins zurückgehen? Es wäre kühn, diese Frage zu bejahen, aber nicht weniger gewagt, sie zu verneinen».

Inizio il mio dire con questa lunga citazione, perché essa molto chiaramente espone i fatti e formula i problemi che essi presentano, per risolvere i quali occorre partire dalla precisazione del concetto «latino volgare»: un termine che può esser comodo per le nostre elucubrazioni, ma che ha un valore uguale a quello di «italiano», «francese», «tedesco» quando con tali nomi indichiamo non solo un determinato periodo della lingua «standard», un termine con cui «si intende una lingua che sia strumento di comunicazione ufficiale (lingua nazionale) e di norma anche lingua letteraria» (definizione di G. SANGA (1978) in: *Rivista Italiana di dialettologia* I: 13) ma anche un insieme di parlate (i dialetti italiani ecc., le rispettive Umgangssprachen ecc.) che consideriamo come qualche cosa di unitario per avere esse molti tratti comuni e per usare i loro parlanti la stessa lingua «standard», volta per volta deformata dall'adattamento ai singoli dialetti e alle abitudini sociali ecc.; ciò senza considerazione del fatto che qualsiasi lingua «standard» manifesta variazioni infinite dovute ai singole individui che ad essa si ispirano nel creare i loro atti linguistici, l'unica realtà rispetto ai concetti più o meno lati, più o meno precisi che noi ci formiamo considerandoli in loro insiemi, per una operazione logica che sta alla base dell'umana ragione. Su tutto ciò ha parlato molto bene E. COSERIU (1954) al principio del suo libro *El llamado «latin vulgar» y las primeras diferenciaciones romances*, che cito secondo la traduzione e riduzione tedesca in *Die Entstehung der romanischen Sprachen* («Wege der Forschung» 162), Darmstadt 1978:257 ss.². Lo stesso COSERIU, dissertando (1971) sull'influsso del greco nel «latino volgare» (*Das Problem des griechischen Einflusses auf das Vulgärlatein*; cito anche qui da «Wege der Forschung» 162), diceva molto appropriatamente (p. 455) che «sehr zahlreiche und, man möchte sagen, die interessantesten und weit wichtigeren griechisch-romanischen Übereinstimmungen betreffen aber die Inhaltsebenen, die semantischen Funktionen», e a tal proposito citava il sistema verbale perifrastico secondario delle lingue romanze, e come «Übereinstimmungen im Grundsystem» rilevava il fatto che «schon mehr-

² Mi permetto di richiamare quanto ho detto (1975) in *Archivio Glotologico Italiano* 60:216 ss. a proposito di *Murcia*, secondo me pronuncia «volgare» di *Murtea* (Venus).

fach wurde auf den Parallelismus zwischen den romanischen Typen *dicere habeo*, *habeo scriptum* und analogen Fügungen des Griechischen (ἔχω εἰπεῖν, ἔχω γεγραμμένο-) hingewiesen», richiamando NORDEN, *Antike Kunstprosa*: 610, BARTOLI, *Introduzione alla Neolinguistica*: 82 e BONFANTE; di quest'ultimo posso ora citare (dalla nota su «La suddivisione delle lingue germaniche», *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei Serie VIII*, Vol. XXXIII, 1978: 239) le parole «La costruzione del nuovo «perfetto» romanzo con *habēō* (è quello che molto impropriamente chiamiamo «passato prossimo») è di origine greca (ἔχω γεγραμμένο), ed è invaso l'Italia forse già prima di Cicerone, nella lingua parlata (Ernout-Thomas, *Synt. lat.*², Parigi 1964: 223)». E su arrivo e adozione del tipo greco nel latino che intendo ora soffermarmi.

Innanzitutto va notato che l'innovazione latino-volgare è, da un punto di vista formale, limitata all'uso di *habēre* (o del suo sinonimo *tenēre* in portoghese: *tenho lido* = sp. *he leido*, e in dialetti italiani meridionali, ROHLFS, *Grammatica storica* § 733) con i verbi transitivi, parallelamente alla formazione perifrastica con *esse* che il latino «classico» ci offre non solo nel verbo passivo (*amātus sum* 'sono stato, fui amato'), ma nel deponente: *nātus est*, *mortuus est* sono morfologicamente la stessa cosa, e diciamo pure l'origine di *è nato*, *è morto*, accanto a cui sono stati fatti i nuovi passati remoti «sintetici» *nacque*, *morì*, evidentemente una volta che si fu stabilita la differenziazione di passato prossimo e passato remoto, una acquisizione «semantica» per dirla con COSERIU, parallela al sistema greco che distingueva perfetto e aoristo, e per cui quindi γέγονε e τέθνηκε sono altra cosa che ἐγένετο ed ἔθανε. Forse questa distinzione potrebbe sussumersi nella distinzione di obiettivo e subiettivo nel verbo, «obiettivo» chiamando l'assenza di partecipazione del parlante all'avvenimento di cui sta riferendo, «subiettivo» la partecipazione stessa, per cui obiettivo è l'aoristo-passato remoto, subiettivo il perfetto-passato prossimo: un modo di considerare la realtà esteriore, che io sarei incline a chiamare «aspetto verbale», mentre chiamo «azione verbale» la pura considerazione del modo secondo cui l'avvenimento si svolge³. Beninteso, sono conscio di usare il termine «aspetto» diversamente da quanto avviene nei soliti manuali.

Sugli impieghi e la contaminazione dei due tipi *ho cantato* e *sono andato* informa a sufficienza G. ROHLFS nei §§ 727 ss. della sua *Gramma-*

³ Richiamerei a questo proposito quanto ho scritto (1975) in *Paideia* XXX: 64 s. ove, dando ragione di uno studio di P. BERRETTONI (1972) su «L'uso del perfetto nel greco omerico», *Studi e Saggi Linguistici* XII: 25-170, in cui B. rilevava l'«atemporeità» del perfetto inserito nel tema verbale, credevo di scorgere in ciò «le tracce di una totale differenza fra un tipo di verbo proveniente da una tradizione linguistica e quello proveniente da una tradizione diversa: eredità della fusione di un tipo affine alle lingue uralo-altaiche (verbo transitivo, opposizioni temporali e di azione) e un altro affine alle lingue caucasiche specie meridionali (verbo intransitivo, in cui il «tempo» trova espressione in modo diverso, ma quel che conta è l'aspetto), riferendomi al mio libro *Linguistica generale e indeuropea*: 208 ss. ed. a *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* LX: 220 ss.

tica storica della lingua italiana, e ad essi rimando: è superfluo qui soffermarsi sulle corrispondenze e sulle analogie delle altre lingue romanze. Quel che importa è l'antichità della perifrasi «participio passato più *esse* nei deponenti. E qui ci troviamo di fronte ad un uso che può vantare antichità indeuropea: si tratta invero di frasi nominali, con o senza copula, in cui un participio passato tiene le veci del passato di un verbo finito, sia di diatesi attiva sia media, quest'ultima con valore attivo nei verbi intransitivi, con valore mediale nei verbi transitivi, il quale ultimo diventa «passivo» se un complemento di agente viene espresso: si sa che il passivo, dove esso si trovi, è nelle lingue indeuropee una creazione monoglottica di data recente (PISANI (1971), *Glottologia indeuropea*⁴: 195 § 115). Così in sanscrito *-tá-* o *-ná-* per il medio-passivo, p. es. *mṛtá-s* 'mortuus' di *mriyáte* 'moritur': *Devadatto mṛtaḥ* 'D. è morto, morì', da cui per l'attivo un recenziore *-tá-vant-*, p. es. *uktávant-* da *uktá-* 'dictus' part. pass. di *vac-* 'dire', quindi *Devadatta uktavān* 'D. ha detto, disse'; in greco *τα-τός* di *τεν-* 'tendere', *σεμ-νός* di *σέβομαι* 'venero' (ma qui il participio ha assunto un valore speciale, di aggettivo: 'venerando'); in latino *amā-tus*, *fissus* (da **bhīd-to-*) ecc. ecc. Per l'attivo una antica forma è quella del cosiddetto participio perfetto in **-uos/-uot/-us-* che ha finito con aggregarsi al tema del perfetto, dove questo ha uno stato a sé, ma in origine veniva derivato direttamente dalla radice, così sanscr. *vidvāms-/vidvát-* femm. *vidús-ī*, gr. *εἰδώς εἰδότης ἰδούα*, gotico *weitwōd-s* 'testimonio'. Pure valore attivo ha il participio con *-lo-*, quale troviamo nelle lingue slave; esso, usato nominalmente o colla copula, forma in queste il preterito attivo, quindi p. es. russo *ja, ty, on pisál* 'io, tu, egli scriveva', ma se il soggetto è femminile *pisála*; plur. *pisáli* per tutti e tre i generi; in polacco, con agglutinazione della copula, *pisatem* ecc., dando origine a una coniugazione «sintetica» di nuova specie, in cui oltre alla persona e al numero è indicato nella desinenza anche il genere.

Basti ciò a mostrare che *amātus est* del passivo, *mortuus est*⁴: *moritur* = sanscr. (*sá*) *mṛtás* : *mriyáte* (medio); *nātus est* : *nāscitur* = sanscr. (*sá*) *jātás* : *jāyáte* (pass.) e insomma le formazioni perifrastiche di perfetto con *esse* risalgono, come si diceva, all'«indeuropeo», termine questo da intendere alla stregua di quanto abbiamo detto per il «latino volgare», cioè un insieme di parlate, un aspetto «standard» del quale possiamo considerare la lingua letteraria (non scritta!) che si riflette ancora nelle fattezze recuperabili della «lingua poetica indeuropea» (cfr. ad es. le mie «Variazioni sul problema indeuropeo», originale italiano dell'articolo apparso in *Voprosy Jazykoznanija* 1966/4: 3 ss., nel mio libro *Lingue e culture*, specialmente a p. 44 ss.).

In greco la formazione perifrastica, sempre con «essere», appare accolta nel sistema verbale dapprima (410 a. C.) per esprimere la III plur.

⁴ *mortuus* = ant. slavo *mṛtŭvŭ* per **mṛtos* (sanscr. *mṛtás*, gr. *βροτός* ecc.), rad. **mer-* seconde l'opposto **g^umo-* > lat. *vivus*, ant. sl. *živŭ*, rad. **g^uei-* 'vivere'.

del perfetto (e piuccheperfetto) medio, probabilmente come sostituto della forma «sintetica» di difficile attuazione. Sulla perifrasi nel verbo greco abbiamo un eccellente libro di W. J. AERTS (1965), *Periphrastica — An investigation into the use of εἶναι and ἔχειν as auxiliaries or pseudo-auxiliaries in Greek from Homer to the present day*; su di esso ho riferito (1966) in *Paideia* XXI: 365 ss.⁵. Interessante è il fatto che un po' per volta la perifrasi con εἶναι e il participio perfetto medio scalza e sostituisce completamente il perfetto «sintetico», assumendone le funzioni, in modo però che la distinzione di «perfetto» e «aoristo» rimanga immutata. Ma se qui abbiamo i valori di medio-intransitivo e di passivo, un'altra perifrasi si fa avanti, in cui ἔχειν è usato col participio aoristo: ἔχω ἐπιδικασάμενος 'ho difeso' di Demostene val quanto ἔειμι ποιήσας 'ho fatto' di Erodoto; il che avviene in quanto ἔχειν ha sostanzialmente il valore di εἶναι (cfr. anche ἔχει 'c'è' come lat. *habet*, it. *vi ha*, fr. *il y a*). A ogni modo (AERTS, p. 166) «where ἔχειν is followed by an object + a related perfect passive participle does the shade of meaning approach that of modern Greek ἔχω γραμμένο. In this respect it can be stated that this modern Greek construction was present in embryo in ancient Greek and the Koine». Al che io annotavo (loc. cit.: 368): «E io credo che questa costruzione dev'essere stata nella lingua parlata assai più frequente che nella scritta, soprattutto come versione attiva, con ἔχω, di quella passiva con εἶμι, rispettivamente ἦν e il participio perf. passivo. Il sorgere di costruzioni analoghe nel latino volgare («ho fatto») è per me segno dell'esistenza di «ἔχω γραμμένο», su cui esse sono state calcate, già nei primi secoli dell'era volgare».

Arrivati a questo punto, possiamo così precisare l'avvenuto nei riguardi del sorgere il «passato prossimo» nel latino volgare: Il latino del I secolo a. C. si trovava a possedere nel suo sistema verbale due sorta di «azioni» per il passato: l'azione durativa, indicata dall'imperfetto, e quella puntuale (perfettiva) indicata dal perfetto. Di «aspetti», nel senso da noi più sopra stabilito, esso aveva solo l'obiettivo, indicato pure dal perfetto. D'altro lato il greco possedeva due «azioni» per il passato, la durativa espressa nell'imperfetto e la puntuale espressa nell'aoristo e nel perfetto; ma esso possedeva anche due «aspetti» indipendentemente dall'«azione», e di essi l'obiettivo trovava espressione nell'aoristo, il subiettivo nel perfetto. Quest'ultimo è andato morfologicamente morendo nel suo aspetto «sintetico», ma è rimasto come «funzione semantica», per usare il termine foggiato da COSERIU, e a indicare tale funzione sono subentrate le perifrasi con εἶναι ed ἔχειν.

Consideriamo ora le necessità espressive di quei Greci, meglio detto di quei parlanti greco, che dovevano esprimersi in latino, o di quei parlanti latino che per bisogni letterari, o anche pratici (p. es. rappresen-

⁵ Nel corso di un articolo «Costruzioni analitiche e passivo», che mi permetto di citare come in più punti riferentesi agli argomenti qui trattati.

tanti del potere, viaggiatori, coloni) dovevano esprimersi in greco. La loro situazione non è diversa da quella di un tedesco che, parlando l'italiano, può trovarsi imbarazzato dovendo tradurre il suo *ich sagte: dicevo, o dissi?* La conoscenza del greco, sia come lingua materna sia come lingua appresa, portava a considerare la realtà da esprimere sotto due punti di vista, sotto due «aspetti», il subiettivo e l'obiettivo; ed essa suggeriva il modo di distinguerli formalmente, in quanto coi verbi intransitivi e di valore mediale il latino corrispondeva esattamente nei suoi deponenti al subiettivo greco di tipo εἶμι col participio perfetto; se nei transitivi di valore attivo il greco usava ἔχω, il modello era bell'e pronto: tanto meglio, se frasi come *aliquid exploratum habeo*, propriamente 'ich halte etwas als erkundet fest' (RUBENBAUER-HOFMANN (1929), *Lateinische Grammatik*: 149) onde 'ho riconosciuto', *equitatum ex omni provincia coactum habebat* 'teneva la cavalleria raccolta da tutta la provincia' onde 'aveva raccolto' ecc. favorivano l'ingresso del nuovo morfema analitico, sentito indirettamente come lecito. Si noti la compresenza di *tenēre* come sinonimo di *habēre* in frasi del genere, il che mostra che il significato proprio dell'ausiliare era andato del tutto perduto nella sua grammaticalizzazione, per usare un termine suggerito da V. M. Žirmunskij (cfr. il mio scritto citato, p. 360 s.). Una volta sorta la dualità di preterito analitico e preterito sintetico a indicare due funzioni, di «passato prossimo» e «passato remoto», allato al preterito analitico dei vecchi deponenti dovette crearsi un preterito sintetico, e così accanto ad *è nato, è morto* si disse, per il passato remoto, quel che in italiano appare come *nacque, morì*.



Ed ora possiamo tornare alla domanda postasi da H. MEIER a conclusione del passo da cui abbiamo preso l'avvio: quanto troviamo nelle lingue romanze va considerato conseguenza di uno stato di cose già presente nell'«Umgangssprachliches Latein» o risultato di poligenesi? Certo, la poligenesi è una possibilità teoricamente sempre in agguato, e di questo concetto si può dire quel che Schopenhauer diceva del solipsismo, che è come una piazzaforte non eliminata che un esercito vincitore si deve lasciare alle spalle per proseguire nella conquista di un territorio. Ma certo anche, e direi soprattutto, la distribuzione geografica e la gradazione della intensità con cui il fenomeno appare nei singoli territori romanzi ce ne suggeriscono una interpretazione storica che palesa l'assurdità della ipotesi poligenistica.

Bisogna pensare agli ambienti in cui la nuova concezione degli «aspetti» e la loro realizzazione a mezzo di un «passato prossimo» affiancato a un «passato remoto» potevano sorgere: come abbiamo visto, si tratta di ambienti bilingui in cui il greco e il latino, ambedue beninteso come «Umgangssprachen», venivano usati dalle stesse persone, certo di levatura sociale o meglio di preparazione culturale non bassa; e di ambienti il

cui esempio può essersi propagato ad altri analoghi. L'estensione del fenomeno è quella dei territori su cui sono sorte le lingue romanze: lo troviamo anche nella penisola balcanica, dove il rumeno oppone *am cântat* 'ho cantato' a *cântai* 'cantai' (e cfr. anche l'albanese *kam punue* 'ho lavorato' e *punova* 'lavorai'). Se in certi territori, il rumeno appunto, l'estremo Sud dell'Italia compresa la Sicilia, e il Portogallo, predomina l'uso del passato remoto anche per il «perfetto», ciò vuol dire che l'innovazione vi è giunta dal di fuori e vi si è potuta stabilire solo nella lingua più elevata, talora con notevoli oscillazioni, restando la continuazione del perfetto latino la predominante indicazione del passato; altrove, nell'Italia settentrionale, in Francia ecc., l'innovazione ha avuto la meglio e ha ricacciato il «passato remoto», forse anche a causa delle difficoltà formali che questo oppone nelle numerose forme «irregolari» e anche nel passaggio da una persona all'altra⁶. E in queste considerazioni bisogna tener presente che spostamenti, soppressioni ecc. hanno luogo tuttora, che dobbiamo tener presenti le stratificazioni sociali e le relazioni che fra esse corrono, gli influssi della lingua letteraria «standard» su quella della conversazione e sui dialetti e viceversa, di una lingua letteraria sull'altra anche dopo la costituzione di lingue scritte romanze, ecc.; ciò anche rispetto alla variazione di «avere» ed «essere», la quale denuncia il venir meno del senso per il valore semantico proprio del membro «grammaticalizzato» nelle nostre, come in tutte le perifrasi⁷.

A conclusione potremo dire che la distinzione di «perfetto» e «aoristo», o «subiettivo» e «obiiettivo», nei modi e colle conseguenze che abbiamo sopra descritto, deve essersi iniziata nella capitale dell'Impero presso le classi sociali più colte, ed essere stata portata, soprattutto da rappresentanti di tali classi, nei vari territori, trovandovi accoglienze e resistenze dovute in ispecie al tipo di latino ivi formatosi in séguito alla data di romanizzazione, a fusione col sostrato, e a tutte le altre cause messe in luce da studiosi delle lingue romanze a partire dal GRÖBER, delle quali è inutile fare la lista dato il genere di lettori ai quali è destinato il presente lavoro.

⁶ Mi rammento le difficoltà in cui si dibatteva un giovane inglese al quale insegnavo l'italiano, di fronte a paradigmi come *feci facesti fecece facemmo faceste féceero, ebbi avesti ebbe* ecc.

⁷ Il problema del passato prossimo può bene venire inquadrato nell'articolo di T. SHIMOMIYA (1974) «Entwicklung der zusammengesetzten Tempora als Phänomen des europäischen Sprachbundes», *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 88: 218 ss.

